

**Errori in agguato
Evitare alibi
all'escalation**

Giovanni Sabbatucci

Quello che sta accadendo in questi giorni nelle aule di Montecitorio non può essere semplicemente ricondotto all'antica prassi parlamentare dell'ostruzionismo, o filibustering, legata nel nostro Paese a storici scontri politici (come nel 1949 sull'adesione alla Nato o nel 1953 sulla "legge truffa") e in qualche caso a lotte memorabili per la di-

fesa delle pubbliche libertà (così nel 1899 contro le misure autoritarie del governo Pelloux). I fatti a cui stiamo assistendo evocano scenari diversi e più foschi: quelli che si presentano quando nelle aule parlamentari sbarcano in gran numero gli esponenti di forze politiche costitutivamente estranee alla logica della democrazia rappresentativa.

Continua a pag. 20

L'analisi

Evitare alibi all'escalation

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

E quando le assemblee elette dal voto popolare vengono usate proprio per marcare quell'estraneità e per dare più ampia risonanza a battaglie combattute altrove (ieri nelle piazze, oggi sul web). È la tattica usata più volte nel passato recente dalla Lega e ora applicata su più vasta scala dal Movimento Cinque Stelle, che può contare su una forza d'urto parlamentare numericamente ragguardevole (più di cento deputati) e sa sfruttare con trasversale disinvoltura l'intera gamma del repertorio populista di destra e di sinistra. Aiutato in questo, spiace dirlo, non solo dalla diffusa, e non sempre immeritata, impopolarità del ceto politico, ma anche da alcuni evitabilissimi errori commessi da coloro che la politica dovrebbero praticarla professionalmente. Penso all'ennesimo pastic-

cio legislativo combinato da governo e maggioranza sul decreto Imu-Bankitalia, dopo quelli perpetrati sui vari "salva-Roma" e "milleproroghe": unire in un unico provvedimento due misure così eterogenee - e legarle in modo da far dipendere l'approvazione della prima, molto attesa, dal varo anche della seconda, molto criticata - non è stata certo un'idea felice. E qui la protesta dei grillini appare in parte giu-

stificata, nelle motivazioni se non nelle forme.

Diverso il caso della gazzarra scatenata ieri nelle aule delle Commissioni parlamentari, in particolare di quella che doveva esaminare il progetto di riforma elettorale. Una riforma che, fra l'altro, si propone di dare maggiore compattezza alla maggioranza e maggiore incisività all'azione di governo. Liberi i Cinque stelle di non gradirla, anche perché certo non li favorisce (il che aiuta a spiegare la loro rinnovata aggressività). Ma tentare di bloccare la discussione con un atto di forza è pratica eversiva, che esula da ogni criterio democratico. Chi altro se non un'ampia maggioranza parlamentare sarebbe titolato a scrivere la nuova legge? Forse gli autonominatisi legislatori della rete grillina, identificati, in base a uno schema tipicamente populista, col popolo autentico e incorrotto? Senza contare il fatto che tanto sdegno nei riguardi del progetto di riforma e della sua presunta incostituzionalità suona poco credibile in bocca a chi, non molti mesi fa, si era detto disposto, pur di andare alle urne, a sposare finanche il Porcellum.

Infine, a coronamento della campagna, arriva, da parte dei pentastellati, l'avvio della procedura di impeachment nei confronti del capo dello Stato. Un'iniziativa priva di ogni plausibilità fattuale oltre che di qualsiasi fondamento giuri-

dico e volta, con ogni evidenza, a destabilizzare il principale perno degli attuali equilibri politico-istituzionali. Sul medio termine, il piano è quello di far saltare, assieme al governo e alla legislatura, anche i progetti di riforma costituzionale prospettati dalla nuova segreteria del Partito democratico: progetti che, se condotti in porto, potrebbero togliere un po' di spazio alla protesta grillina. Non è arbitrario ipotizzare che l'offensiva dei Cinque stelle abbia come obiettivo ultimo proprio Matteo Renzi: l'unico in grado, con i suoi slogan semplici e diretti e con le sue prese di distanza dal governo, di contrastare il movimento sul suo stesso terreno, quello della polemica contro la "casta".

Si tratta di un piano a dir poco velleitario: centonove deputati possono compromettere gravemente la funzionalità della Camera, ma certo non bastano a far sciogliere il Parlamento né a far cadere il governo. E uno stato di agitazione rumorosa e permanente non gioverebbe nemmeno alle fortune elettorali dei contestatori, in vista delle elezioni europee. Perché l'ondata si esaurisca senza eccessivi danni per le istituzioni, è però necessario che le due maggioranze che sostengono rispettivamente il governo e la riforma elettorale, non si sfaldino. E che, prima di tutto, evitino di fornire, con i loro errori, nuovi argomenti al populismo antiparlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA